

CARBONE A POMONTE

Il carbone vegetale è stato per secoli il combustibile principale per la metallurgia, per il riscaldamento domestico, per la cottura dei cibi, per i ferri da stiro e per il "prete" (scaldaletto). Offre, nei confronti della legna, diversi vantaggi: non fa fumo né fiamma, ha pochi residui (ceneri) e, secondo noti gastronomi, è ideale per la cottura di carni alla brace.

Negli ultimi anni, soppiantato da combustibili derivati dal petrolio, il carbone viene utilizzato soprattutto per i barbecue e per le cucine di alcuni ristoranti.

Vivendo, la comunità pomontina, in un territorio preappenninico, caratterizzato da abbondanza di boschi cedui, ha tratto da questi boschi quanto più possibile per sopravvivere. Il carbone, insieme alla legna da ardere, più ancora dell'agricoltura, sono stati gli elementi principali delle attività della zona. Era, quello pomontino, ancora all'inizio del XX secolo, un territorio di taglialegna e carbonai. Ancora oggi, passeggiando nei boschi che vanno da Bettona e Gualdo Cattaneo è facile imbattersi in numerose "piazzole" dove i carbonai costruivano le loro "cotte".

Dopo il duro lavoro delle "cotte", il carbone veniva messo in sacchi di juta, legati con fili di ginestra, e "smacchiato", portato cioè fuori dal bosco, a dorso di asini e di muli. Una volta "smacchiato" veniva avviato ai luoghi di vendita (Montefalco, Bevagna, Foligno, Perugia) con carretti trainati da asini o da muli, carretti che si muovevano in piena notte (2-3 di notte) per arrivare sul posto di vendita di prima mattina.

Nel secondo dopoguerra, come del resto in tutta la penisola, la diffusione di elettricità, di gasolio, di gas metano, hanno soppiantato anche a Pomonte la produzione del carbone. Questa però è rimasta nella gente come memoria collettiva, come retaggio culturale di una comunità fortemente legata alle proprie radici. Pertanto riproporre la "cotta" del carbone assume, al di là dell'inevitabile aspetto folcloristico, un carattere di recupero del passato, quasi un monumento vivente alla figura del carbonaio; figura reietta, emarginata, sfruttata, associata nell'immaginario popolare ai banditi e ai cattivi delle fiabe.

Per il carbone si usano solitamente i tronchi più sottili, quelli non molto richiesti dal mercato della legna da ardere, di quercia, roverella, cerro, leccio e corbezzolo (allerone). Il carbonaio prima di iniziare la composizione della "cotta", taglia la legna in tronchetti lunghi 40-60 cm che, dopo aver preparato la "piazzola", dispone a forma di cono, alto da 1,5 a 3 metri, per un diametro tra i 3 e i 5 metri, lo riveste in basso di zolle, sopra di uno strato di foglie secche e terriccio. Accatastando il legname ha cura di lasciare dall'interno un pertugio che dal centro vada verso l'esterno. Per questo pertugio, una volta finito l'accatastamento, si inoltra un bastone con la fiamma per dar fuoco alla "cotta". Dopo questa prima fase, una volta acceso il fuoco, il carbonaio deve vigilare anche per due o tre giorni (e notti) la cottura del carbone, valutando attentamente che questa sia omogenea, apportando, quando è necessario, "sentinelle", fori che permettono l'entrata e la regolazione dell'ossigeno per rendere omogenea la carbonizzazione del legno.

Che il mestiere di carbonaio fosse duro non è da dire! Spesso, oltre alla durezza, non dimentichiamo che i carbonai restavano assenti da casa per molti giorni, si rischiavano malattie bronco-polmonari per la lunga esposizione alle intemperie e alla polvere. Si narra anche di un caso, accaduto forse nella notte dei tempi, ma che ha lasciato traccia in un toponimo, di una donna – probabilmente una che collaborava col marito al lavoro - che salita in cima ad una cotta per rimboccarla sarebbe caduta dentro il forno trovandosi atroce morte. Da qui il nome della località Femmina morta.

Al carbone, o meglio, alla vita dei carbonai è dedicato uno tra i romanzi più riusciti di Carlo Cassola, *Il taglio del bosco*. Cassola traccia un ritratto esemplare di un uomo solo, costretto a vivere gran parte dell'anno nei boschi, a tagliare legna da carbonizzare e a sorvegliare le carbonaie e a pensare:

"E quante stelle!" – disse ancora il carbonaio. "Sarà venuto in mente a nessuno di contarle?". Si mise a ridere: "Solo a un carbonaio potrebbe venire in mente. E' così," disse poi, "a fare i carbonai si diventa..."
*Non finì la frase. Si alzò e si rimise al lavoro. (Carlo Cassola, *Il taglio del bosco*)*

In Toscana, si riteneva che il carbonaio, avesse la capacità di rendere fertili le donne, addirittura di metterle incinte con il solo sguardo.

Gli attrezzi del carbonaio

Il "ronchetto": roncola, a modo di falce, utilizzata per tagliare i tronchetti di legna.

Il "piga": pioli che vengono predisposti per contenere la base del cono di legna, "cotta".

Il "travoletto": arnese di legno a modo di piccolo triangolo, col manico.

La "balla": sacco di juta che viene utilizzato per riporre il carbone.